

---



---

# NUOVA RIVISTA STORICA

---

Anno CIV • Settembre - Dicembre 2020

••• Fascicolo III •••

---

SOCIETÀ EDITRICE  
DANTE ALIGHIERI

---

Publicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 CB Perugia

---

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur in data 20 febbraio 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

---

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

---

ANDREA GARIBALDI - *Direttore responsabile*

---

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

---

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

---

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

---

ISSN 0029-6236

---

ISBN: 978-88-534-4830-9

---

*Città di Castello, EPX Printing, 2020*

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

*Storia presente:*

- AUGUSTO D'ANGELO, Wojtyła, Gaddafi and Andreotti. Diplomacy and Religion for a Mediterranean Strategy against the Isolation of Libya (1978-1997) ..... Pag. 897

*Saggi:*

- BRUNO FIGLIOLO, Come nacque la «Nuova Rivista Storica» 1915-1916 » 919
- EUGENIO DI RIENZO, Grande Guerra, dopoguerra e fascismo. La «Nuova Rivista Storica»: dagli esordi alla crisi d'isolamento..... » 933
- MARCELLO RINALDI, Tornare protagonisti nel Levante. La politica economico commerciale dell'Italia verso la Grecia nell'immediato Secondo dopoguerra, tra ambizioni e limiti ..... » 1011

- Questioni storiche:* GIUSEPPE CAMPAGNA, «Nomen habet ab aluminis mineris proximis». Estrazione dell'allume e dinamiche insediative in un centro siciliano d'età moderna; – MARIA ANNA NOTO, Tra «struttura» e «congiuntura». L'Impero spagnolo di età moderna in alcuni recenti lavori; – GIUSEPPE SPAGNULO, Lontani ma non troppo. Le relazioni tra Italia e India dall'Unità d'Italia alla fine del fascismo (1861-1945) ..... » 1081

- Note e documenti:* PAOLO SIMONCELLI, Studi recenti sulla diplomazia nel Rinascimento; – ALBERTO STRAMACCIONI, Educare il popolo, tra innovazione e tradizione, in un Dipartimento della Repubblica romana (1798-1799); ALESSANDRO GUERRA, Que reste-t-il de la Révolution française? A proposito di un libro recente ..... Pag. 1161
- Storici e storici:* Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel: l'itinerario di uno storico. Una conversazione con Mario Del Treppo, a cura di Bruno Figliuolo e Francesco Senatore ..... » 1209
- Interpretazioni e rassegne:* ROMAN KODET, The Importance of Geography and Natural Conditions for Japan's Pre-Modern History; – MICHAELA VALENTE, Ottant'anni dopo. *Eretici italiani del Cinquecento* di Delio Cantimori; – PAOLO L. BERNARDINI, Spirito contadino. Tre letture di storia agraria italiana ..... » 1223
- Recensioni:* V. BEAULANDE-BARRAUD, *Les péchés les plus grands. Hiérarchie de l'Église et for de la pénitence (France, Angleterre, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* (N. Ryssov); – *Autographa II.1. Donne, sante e madonne. Da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi*, a cura di Giovanna Murano (P. Maffei); – «*Ingenita curiositas*». *Studi sull'Italia Medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. di Meglio, A. Ambrosio (G. P. G. Scharf); – C. S. CURIONE, «*Pasquillus extaticus*» e «*Pasquino in estasi*» (G. Salotti); – D. PIZZORNO, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali* (F. Vitali); – M. A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)* (A. Musi); – D. MISHKOVA, *Beyond Balkanism. The Scholarly Politics of Region Making* (O. Panichi); – F. TARICONE, *Romain Rolland. Pacifista libertario e pensatore globale* (L. Riccardi); – P. SOAVE, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi* (R. J. B. Bosworth); – M. CENTO, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti* (L. Terzi); – *Storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria attraverso i Documenti Diplomatici Italiani*, a cura di S. Baldi (A. Fiorio); – R. LA FORTEZZA, *Cedri e Ulivi nel giardino del Mediterraneo. Storia delle relazioni diplomatiche italo-libanesi tra il 1943 e il 1958* (L. Monzali); – G. VACCA, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e Pace nell'era globale* (E. Di Rienzo); – P. N. STEARNS, *Time in World History* (P. L. Bernardini) ..... » 1269

## STORICI E STORICI

### TRA GIOACCHINO VOLPE E FERNAND BRAUDEL: L'ITINERARIO DI UNO STORICO. UNA CONVERSAZIONE CON MARIO DEL TREPPO (\*)

Incontriamo Mario Del Treppo nella sua casa di via Manzoni, a Napoli, in una bella giornata di gennaio. Accolti con la consueta cordialità dalla moglie Leda, che gli è accanto da sessantatré anni (si sposarono infatti nel 1957), entriamo nella fuga di studi aperti sul mare del litorale flegreo in cui il maestro, quasi novantunenne, ci attende e dove ancor oggi, legge e opera con immutata costanza e lucidità. Trascorriamo con lui l'intera mattinata: oltre tre ore di una conversazione coinvolgente, intensa e, come al solito, così audacemente sincera da giungere sino a limiti urticanti; una conversazione nella quale, come sempre da decenni, egli ci dà del tu e noi del voi, nel rispetto di una tradizione meridionale che egli aveva sposato e che rispettava in pieno.

Mario Del Treppo nasce a Pola il 29 marzo del 1929: un Venerdì Santo, ci tiene a precisare. Frequentate in quella città le scuole elementari, passa quindi a Fiume, dove segue le lezioni del ginnasio inferiore, del IV e V superiore e dei primi due anni di liceo. Il secondo, in verità, poté solo iniziarlo, dal momento che il precipitare delle vicende belliche lo costrinse a restare a casa e a studiare privatamente, prima di sfollare a Udine, dove riuscì a terminare quell'anno scolastico. I suoi genitori preferirono però presto, nel 1946, trasferirsi a Napoli, prima dunque dell'esodo della gran parte degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. E a Napoli, presso il liceo-ginnasio Umberto, il più accreditato nell'opinione della buona borghesia cittadina, frequentò il terzo e ultimo anno di liceo e conseguì la maturità, nel giugno del 1946.

---

(\*) La conversazione si è tenuta il 16 gennaio 2020. Il testo che qui si presenta non ne è la mera trascrizione, anzi è stato integrato con altre conversazioni avute con Del Treppo nel corso del tempo. Del contenuto di esso, benché letto e approvato dall'intervistato, restano ovviamente unici responsabili gli intervistatori.

*Professore, che ricordo avete dell'impatto con la città e di quell'ultimo anno scolastico?*

In quell'anno sentii fortemente l'influenza, specie morale, di Vera Lombardi, che insegnava Storia e Filosofia. Era socialdemocratica, sicché anch'io mi avvicinai a quegli ideali e a quello schieramento politico. Lei però divenne presto comunista, io invece devo dire che in certo senso sono rimasto fedele per tutta la vita a quella scelta liberale. Confesso che non fui contento, inizialmente, della decisione di famiglia di venire a Napoli. La presenza delle chiese angioine, di Benedetto Croce e del Teatro San Carlo, per quanto attrattive forti, non bastavano a bilanciare ai miei occhi le valutazioni negative, spesso derivanti da meri pregiudizi. Amici e conoscenti di famiglia, per esempio, sostenevano che per passare l'esame di maturità occorresse una raccomandazione, che ovviamente non avevo. Grande fu la sorpresa mia e dei miei genitori quando scoprimmo che anche a Napoli si poteva essere promossi pur non essendo raccomandati (*ride*).

*Voi quindi vi iscriveste all'Università, Facoltà di Lettere, nell'autunno del 1946. E lì faceste le vostre prime e importanti conoscenze cittadine ...*

Sì. Abbandonai la mia vera vocazione, che era il canto lirico, e mi iscrissi all'Università [attuale "Federico II"]. Conobbi subito Giuseppe Galasso e Raffaele Ajello, come me matricole; e poi altre persone di valore e d'intelletto, per le quali ho sempre nutrito stima e amicizia, come Giancarlo Alisio, Luigi De Rosa, Rosario Romeo ...

*Foste accolto dunque bene nella società napoletana.*

Benissimo. Ero circondato da gentilezze e premure. Devo però dire che sentivo le differenze non solo comportamentali ma direi quasi antropologiche mie rispetto all'ambiente napoletano; e forse questa sensazione mi portava addirittura a coltivare quella certa diffidenza che nutro nei confronti di esso. Talvolta sentivo al fondo dei discorsi degli amici come un retrogusto dolciastro. Certo, occorre ammettere che anche io dovevo sembrare un po' strano ai napoletani. Ricordo che quando un professore del liceo mi chiese come mai mi trovassi a Napoli, alludendo alla mia condizione di profugo istriano, risposi: «Bene, grazie».

*Si sorride. Crediamo di intendere che in fondo l'affetto esibito, le premure certo sincere e disinteressate di cui era fatto oggetto, lo mettesse allora un po' a disagio e gli facessero alzare inconsciamente delle barriere difensive. Tanta confidenza, insomma,*

*era da lui vista come potenziale di una foriera invadenza, sia pur sottile e gentile, che avrebbe potuto condurre i suoi interlocutori ad aspettarsi di vedere allentati, in nome dell'amicizia, quei vincoli morali che invece sempre sono stati fortissimi nell'orientare ogni azione del maestro. E continuiamo.*

*Come valutereste la vostra esperienza di studente e il rapporto con i professori dell'Università con i quali entraste in contatto?*

Piuttosto deludente, anzi sovente addirittura disperante per la sua inutilità, in specie per chi, come me, avesse spiccati interessi filosofici. Da quell'ambiente non trasparivano però novità e neppure idee, in quel settore; ma, ahimè, scarseggiava anche la perizia filologica, l'attenzione ai documenti. Parlo naturalmente in generale, perché delle eccezioni ovviamente vi furono. Mi pesava però particolarmente, in quegli anni, la quasi totale assenza di filosofi non dico che potessero assurgere al ruolo di maestri ma addirittura che potessero semplicemente proporsi come figure con le quali si avesse la sensazione che fosse possibile interloquire con profitto. Questa situazione per me dolorosa si mantenne comunque costante nel tempo: più tardi, anche tra i colleghi di quelle discipline non riuscii a trovare veri interlocutori, al di là della stima che nutrivo per Pietro Piovani, per esempio, e più tardi per il suo migliore allievo, Fulvio Tessitore.

*Ci saranno stati però dei docenti che potessero incarnare la figura di maestro e che voi stimaste perciò in maniera particolare, supponiamo.*

Ma certo: ricordo benissimo le lezioni di Giuseppe Toffanin, per esempio, che era un uomo originale e disordinato ma assolutamente geniale; e quelle di Francesco Arnaldi, per il quale nutrii sempre una stima sconfinata, devo dire ricambiata. Il figlio, Gilmo, mi mostrò poi costantemente un vero e proprio affetto; un affetto che credo gli derivasse dal conoscere quale venerazione avessi avuto nei confronti del padre. Fu anzi il giovane Arnaldi a consigliare al professore con il quale mi laureai, Ernesto Pontieri, di assegnare a me un posto nientemeno che di assistente ordinario, vale a dire un posto di ruolo, non appena mi fui laureato, nell'estate del 1953. Il mio rapporto con Pontieri fu del tutto particolare. Riconosco più ora i debiti di allievo che ho contratto nei suoi confronti di quanto non fossi disposto a fare allora.



*I maestri che riconosceste come tali allora chi sono, se non furono quelli degli anni universitari?*

Gli anni per me davvero formativi da questo punto di vista furono quelli trascorsi presso l'Istituto Croce [*Istituto Italiano per gli Studi Storici*], che consideravo veramente la mia casa, tra il 1953 e il 1955. Potevo in specie godere della stima del direttore, Federico Chabod, che era un vero e autorevolissimo maestro; e delle conversazioni con Ernesto Sestan, che del pari aveva preso a benvolermi. In Istituto potei leggere ancora in bozze il libro di Cinzio Violante sulla società milanese (1): un libro straordinario, che ebbe qualche evidente influenza su di me. Attraverso quel libro e la diretta conoscenza del suo autore approfondii poi lo studio delle opere di Volpe. Uno dei miei maggiori rammarichi è proprio quello di non aver avuto rapporti con Volpe, perché è chiaro che io ero un volpiano acceso, convintamente nazionalista.

*In quegli anni vi avvicinaste anche all'impegno politico, vero?*

Sì, ma sempre relativamente e sempre attraverso il filtro dell'approccio culturale, laddove Galasso vi si gettò *toto corde*. Partecipai in effetti alla fondazione e accompagnai i primi passi di «Nord e Sud», la bella rivista politica ad ampio spettro ideata da Francesco Compagna, che era di qualche anno più anziano di noi e per il quale ho sempre nutrito amicizia e stima profonda, umana e politica. La rivista assunse però presto un carattere sempre più politico e meno culturale, sicché le nostre strade pian piano si allontanarono, pur se sono sempre rimasto affettivamente legato a essa, pubblicandovi negli anni pure qualche cosa.

*Torniamo all'Istituto Croce?*

Sì. Come dicevo, fu la mia vera casa e il luogo della mia formazione almeno storiografica, che in pratica si svolse dunque fuori dell'Università, benché Chabod non mancasse di esternare spesso la propria stima per Pontieri, chiamandomi fortunato ad aver avuto e ancora avere a quei tempi cotanto maestro. Devo confessare che allora non comprendevo questo suo giudizio, condiviso peraltro da più di un autorevole studioso, come per esempio Delio Cantimori. Ricordo

---

(1) C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1953.

di una volta in cui Cantimori insistette moltissimo per assistere a una lezione di Pontieri restando nascosto tra la porta e l'antiporta dell'aula, a corso Umberto. Temetti molto che avrebbe potuto essere scoperto e che Pontieri se la sarebbe allora presa con me.

*Lo temevate?*

(*Ride*). Non avete conosciuto Pontieri. Essere suo assistente ordinario significava tenere aperto ogni giorno l'Istituto universitario da lui fondato, per il quale aveva scelto la definizione, forse un po' bizzarra, di *Seminario di Storia medievale e moderna*. Significava curarne l'amministrazione e la biblioteca, temendo sempre di sbagliare. Quando, poi, Pontieri divenne rettore, mi trasformai nel suo segretario tutto fare. Mi restava ben poco tempo per studiare. Ma la vera difficoltà era un'altra: pur essendo ispirati al rispetto reciproco e alla fiducia, i rapporti tra noi erano resi difficili dalla diversità dei caratteri e fors'anche dall'origine culturale così diversa (lui calabrese, io istriano). Mia moglie Leda era infatti costretta a mediare spesso tra di noi. Certe abitudini di Pontieri mi infastidivano assai: ricordo il terribile giorno di Sant'Ernesto, quando ero tenuto a fargli visita e a bere, in pieno giorno, un terribile liquore che immancabilmente mi veniva offerto e che qualche volta ho versato nascostamente nelle piante del suo salotto (*ride*). Solo molti anni più tardi, come ho già detto, cominciai a rendermi conto del valore dello studioso Pontieri, cui da studente e anche al principio da assistente riconoscevo soprattutto e quasi esclusivamente una grande probità morale e una specchiata deontologia professionale.

*Forse è per rimorso, allora, che ne avete scritto almeno tre volte il profilo?*  
(*Si sorride*)

*Fu Pontieri a indirizzarvi verso lo studio di San Vincenzo al Volturno?*

Non proprio. Pontieri, che insegnava Storia medievale e moderna, mi assegnò prima una tesi sul protestantesimo, poi una sui rapporti politico-diplomatici tra Longobardi e Franchi; un argomento tipico di Pontieri, il quale era studioso legato alla storia politico-diplomatica tradizionale. Siccome però io ero piuttosto attratto dagli aspetti metodologici e dalla storia economico-sociale, modificai rapidamente l'approccio a quel tema, indirizzandolo sulla strada a me più congeniale. Mi posi così sulla scia degli studi di diritto e di storia agraria alla Leicht, e di mio ci misi

la novità del taglio, che – a giudicarlo ora – consisteva nella trasposizione di argomenti monastici dal campo spirituale e culturale a quello economico-sociale, per dargli la forma di una “monografia monastica”. Ne venne fuori una storia molto completa di S. Vincenzo sullo sfondo longobardo; una storia monastica dentro una storia politica più generale. Fui poi costretto a stralciare subito, mio malgrado, una parte della tesi per un fascicolo dell’«Archivio Storico per le Province Napoletane», che Pontieri (direttore della rivista e presidente della Società Napoletana di Storia Patria) intese dedicare alla memoria di Benedetto Croce. Pubblicai poi nella stessa sede, un paio d’anni più tardi, un secondo e più ampio stralcio della tesi, recuperandone in tal modo la parte a cui tenevo di più (2).

*Come proseguirono le vostre ricerche?*

Nell’anno 1954-55 mi fu rinnovata la borsa dell’Istituto Croce, con l’obbligo di impostare una ricerca nuova andando all’estero. Chabod, una persona straordinaria, che ha avuto un’influenza notevolissima su di me, mi mise sulle sue medesime tracce, lungo il suo stesso itinerario, che mi portò perciò anzitutto nella penisola iberica, a studiare il movimento commerciale di una grande realtà portuale come Barcellona, dove mi trasferii per diversi mesi (e dove ebbi la fortuna di conoscere Jaime Vicens Vives e il suo “circolo”). Anche in questo caso, però, non risposi pienamente ai desiderata di chi mi guidava, perché non impostai il tipo di ricerca che Chabod avrebbe voluto. Non credo infatti che egli fosse del tutto soddisfatto della prima pubblicazione frutto della mia missione a Barcellona (3).

*Come nacque l’interesse per la storia del Mezzogiorno?*

Sestan mi consigliò di studiare la Lombardia o uno dei Comuni dell’Italia centrale, come Viterbo o Perugia. Mi lasciò intendere che la storia del Mezzogiorno non era un tema forte per chi avesse voluto intraprendere la carriera

---

(2) Il riferimento è a *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturense*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1953-54, 34, pp. 1-25 e *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell’alto Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1955, 35, pp. 1-82 (ristampato con il titolo «*Terra Sancti Vincenzii*». *Labbazia di S. Vincenzo al Volturno nell’alto Medioevo a Napoli*, presso la Libreria Scientifica Editrice, nel 1968, e riedito parzialmente in *Forme di poteri e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 285-304).

(3) *Assicurazioni e commercio internazionale a Barcellona nel 1428-20*, in «Rivista Storica Italiana», LXIX, 1957, 4, pp. 508-541 e LXX, 1958, 1, pp. 44-81.

universitaria. Anche Chabod faceva una gerarchia tra gli argomenti di studio e riteneva che occuparsi della Lombardia e dei Comuni fosse la cosa più degna per uno storico. Mi sorprendevo che un uomo della sua intelligenza potesse fare valutazioni del genere. Io avevo invece la presunzione di fare una battaglia per recuperare la dignità del Mezzogiorno, la legittimità etica dello studio del Mezzogiorno e della storiografia sul Mezzogiorno, che mi appariva come deprezzata. L'economia meridionale, secondo me, andava studiata per il semplice fatto che si riteneva che non fosse degna di studio, che fosse un'economia di miseri. Contro questa *communis opinio*, forse inizialmente per il puro gusto di fare il bastian contrario, io sostenevo sempre più convintamente l'importanza dell'economia del Mezzogiorno. Le masserie di Puglia, le finanze delle monarchie sveve, angioine e aragonesi un fenomeno miserabile, anche rispetto ai Comuni lombardi? Non scherziamo! Devo anzi confessare il mio pentimento per non essermi occupato, quando avrei voluto, sul finire degli anni Sessanta, della storia veramente fondamentale di Cava de' Tirreni e, attraverso di essa e di alcune altre grandi abbazie, dello studio delle strutture agrarie dell'Italia meridionale.

*Oltre agli studiosi che gravitavano nell'Istituto e supponiamo a Benedetto Croce, quali sono stati gli uomini che hanno avuto maggiore influenza su di voi?*

Ma guardate che a Croce io guardai come a un maestro soltanto negli anni giovanili. Ritenni presto, freudianamente, che la sua figura fosse da mettere momentaneamente da un canto, se si intendeva progredire sul piano della conoscenza, giacché lui e la sua filosofia, ovviamente suo malgrado, divennero assai per tempo oggetto quasi di idolatria da parte dei settori culturali più conformisti del paese, specie nel Mezzogiorno: come se egli avesse pensato per tutti e per sempre. Ammiravo Giorgio Falco, davanti al quale ritengo occorresse genuflettersi, per il rigore etico da lui sempre manifestato e per la statura culturale: uno studioso nel quale la storiografia erudita sposava le ragioni di quella etica ed etico-politica. Sin dalla metà degli anni Cinquanta mi consideravo però un "annalista"; corrente di pensiero, oltre che storiografica, che iniziai a ridimensionare una decina di anni più tardi, tornando a guardare piuttosto con interesse allo storicismo italiano. E questo proprio quando strinsi rapporti con Fernand Braudel, del quale avevo grandissima stima e dalle cui conversazioni molto ho imparato. Assai mi pregio di aver potuto contare sulla sua stima; così come su quella di Violante, nei confronti del quale ho sempre avuto per parte mia quasi una venerazione.

*Avete però avuto rapporti eccellenti anche con altri colleghi ...*

Violante lo consideravo piuttosto un maestro, così come Elio Conti, il cui lavoro sulle campagne fiorentine trovai sbalorditivo, e che appunto suscitò il mio interesse per la storia agraria e dunque per l'abbazia cavense. Nutrivo molta ammirazione anche per Federigo Melis, di cui apprezzavo non soltanto le competenze tecniche e scientifiche ma anche la spiccata propensione alla divulgazione di qualità, che si manifestava nel suo interesse a progettare trasmissioni radiofoniche o mostre di argomento storico. Certo, poi ho avuto rapporti cordiali e nutrito stima anche per altri colleghi, miei coetanei o non troppo più anziani; ma questi li vedevo appunto come colleghi: Geo Pistarino, per esempio, del quale ho sempre stigmatizzato certi comportamenti, ma che era studioso di valore e molto ha fatto per la storia di Genova e in generale per quella del Mediterraneo. Di Tabacco, come tutti, ammiravo la grande dottrina. Avevo poi grandissima opinione di Ovidio Capitani, da cui ero del pari stimato; solo che, come quasi sempre mi è capitato, anche nei rapporti con lui non ho dato seguito alle aperture di credito e di interesse che mi venivano rivolte. La reciproca stima, quindi, rimaneva astratta. Da tutti loro mi separava poi il diverso atteggiamento che avevamo rispetto alla politica concorsuale. Si trattava da parte mia certamente di una forma di presunzione accentuare il disinteresse per questi aspetti della vita accademica; e aveva probabilmente ragione Capitani, il quale invece era espertissimo di vicende concorsuali e si muoveva perciò in quel campo con grande disinvoltura, tenendo ben presente e anzi padroneggiando la geopolitica di una vasta area, per di più caratterizzata dalla presenza di molti Atenei, in fitto rapporto e colloquio tra di loro. Io non conoscevo neppure i nomi di tutti coloro che insegnavano la mia materia e men che meno in quali Università la professassero. Devo confessare che ho infatti sofferto l'attitudine manovriera (si fa per dire) di alcuni di questi colleghi, in specie di Violante, Tabacco e Galasso, con i quali tutti sono stato in commissione di concorso. In quei frangenti essi diventavano assai difficili da gestire. Anzi, proprio da trattare.

*Si ride.*

*I rapporti tra voi e Galasso sono stati strettissimi ma non sempre idilliaci, almeno dal punto di vista accademico e storiografico, vero?*

La nostra amicizia è durata oltre settant'anni, sempre saldissima. Da quando è scomparso avverto continuamente la sua mancanza: «Che penserà Peppino

di questa cosa, o di quest'altra?», mi sorprende spesso a pensare. Sono stato suo amico e collega dal primo anno di università, poi nel Seminario di Storia medievale e moderna del comune maestro, nella redazione di «Nord e sud», con Chicco Compagna, nella Società Napoletana di Storia Patria. Sono stato però sempre critico nei confronti del suo pensiero storiografico, della concezione diciamo globalistica della sua storiografia, di quel suo voler sempre mettere tutte le cose al loro posto. Una attitudine – questa – assolutamente diversa dalla mia, dal mio modo di essere professore di storia per molti lustri. Tale sono stato, infatti, laddove Galasso è stato ed è soprattutto uno storico. Ci ho pensato varie volte, non ricordo più se ne ho scritto e dove. Al riguardo mi piace citare una frase del mio maestro. Pontieri parlava poco di storiografia ma spesso ripeteva delle formule che andrebbero incise sulla pietra. Diceva per esempio: «Sai, caro, ho studiato tutta la vita questo argomento ma non ne so niente». Dunque, in tutta sincerità, devo ammettere che non so niente della storiografia di Giuseppe Galasso (*ride*).

Quali sono infatti gli elementi costitutivi del suo modo di fare storia? La sua concezione è stata fin dal principio totalmente crociana. Croce, il Croce della storia come pensiero e come azione, è stato assunto da lui come guida della storiografia e dell'azione politica. In questo senso non è possibile separare il Galasso storico dal Galasso uomo. Galasso è unitario, è a tutto tondo, è fortemente ancorato a una tradizione, se non ha un terreno solido sotto i piedi non fa un passo; e non perché non sia in grado ma perché non vuole farlo. La continuità, la totalità della storia sono cardini del suo pensiero storiografico. Insomma, Galasso tende a mettere in ordine tutte le cose, a tenerle insieme in un disegno narrativo e interpretativo unitario potente. Io ho sempre pensato che, forse, le cose bisognerebbe romperle, per la curiosità di vedere come funzionano o non funzionano.

### *Ci parlate della vostra carriera accademica?*

Come ho detto, divenni assistente ordinario di ruolo nel 1953, nello stesso anno della laurea, grazie a Gilmo Arnaldi. Alcuni anni dopo conseguii la libera docenza. La commissione era composta da Pistarino, Falco, Tabacco, Francesco Cognasso e Nicola Nicolini. Nel 1968 vinsi poi un posto in un concorso per Professore Ordinario. La commissione era composta di nuovo da Pistarino, da Gina Fasoli, Arsenio Frugoni, Francesco Giunta e un altro di cui non ricordo il nome. Tutto qui. E nel 2001 andai in pensione. A quell'epoca si poteva prestare servizio ancora per un biennio, una volta compiuti i settant'anni di età.

*Faceste anche parte come commissario di un concorso per il ruolo di professore ordinario di quelli nazionali del vecchio ordinamento, vero?*

Sì, nel 1976, con Galasso, Capitani, Violante e Piero Zerbi. C'erano in palio pochi posti: vinsero Antonio Carile, Vincenzo D'Alessandro, Cosimo Damiano Fonseca, Michele Fuiano, Vito Fumagalli, Ludovico Gatto, Gabriella Rossetti, Augusto Vasina. Restarono fuori fior di studiosi, cui ritenni di dover manifestare già allora tutta la mia stima e trasmettere loro il mio rammarico per l'esito concorsuale; studiosi con la maggior parte dei quali ho conservato poi ottimi rapporti, pur se formalmente avevo cooperato alla loro bocciatura. Pensate che tra questi vi erano Giorgio Chittolini, Paolo Delogu e Giovanni Cherubini; e un giovanissimo Paolo Cammarosano. C'era insomma tutta la migliore medievistica italiana degli ultimi trent'anni del Novecento e oltre.

*E se vi chiedessimo di stilarne una graduatoria di merito?*

Beh, anche col senno di poi direi che Chittolini e Delogu hanno avuto ai miei occhi un peso specifico storiografico maggiore, seppur non nettamente. La novità rappresentata dai loro lavori su problemi fondamentali della storia di questo paese e non solo mi pare emerga in maniera evidente; e sempre più con il passare degli anni. Non voglio però dimenticare almeno un paio di altri nomi per me importanti: Giovanni Cherubini, con il quale ebbi più di un tentativo di dialogo, anzi di vero e proprio proficuo incontro storiografico; e Franco Cardini, del quale ho sempre apprezzato l'intelligenza vivace e i vastissimi interessi. Di altri, come per esempio Massimo Miglio, purtroppo non posso dire con vera cognizione di causa, perché mai ne ho esaminata in profondità la produzione scientifica né mai c'è stata occasione di intrecciare con lui relazioni che non fossero episodiche o meramente formali. Ah, non va poi dimenticata Gabriella Rossetti. Ho aderito da subito con entusiasmo alle iniziative del GISEM [*Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea*], che si sono rivelate poi un'esperienza davvero importante e innovativa per tutta la medievistica, non solo italiana.

*La generazione successiva, quella formata da studiosi più giovani di loro vi pare sia stata meno originale?*

Non è che *après* Delogu *le déluge*, naturalmente. Per fermarsi alla lista dei soli nati negli anni Quaranta del secolo scorso, occorre sottolineare che ci imbattiamo anzi in tanti studiosi di primissimo ordine. Tra tutti, mi è però sempre parso che Beppe Sergi fosse quello più brillante. Non è però certo l'unico che

abbia avuto una funzione storiografica importante. Così, sui due piedi, mi viene in mente Massimo Montanari, che è stato certamente un innovatore... E chissà quanti ne dimentico.

*Per quanto ricordiamo, alla "Federico II" avevate rapporti cordiali e di stima anche con parecchi colleghi.*

Sì, certo, ho avuto colleghi di grande valore; più di quanto non lo fossero stati i maestri, della cui mancanza, sia in campo filologico che filosofico, come ho detto ho molto sofferto. Vero anche però che non sempre i rapporti con i colleghi di Facoltà sono stati idilliaci. Trovavo in alcuni momenti fastidiosissimo il loro conformismo, specie in politica. In certi anni, per esempio, anche chi non era comunista lasciava si credesse che lo fosse o addirittura lo millantava. In ogni caso, per limitarsi ai più anziani, ho sempre nutrito stima grandissima e amicizia, oltre che per Galasso, per esempio per Pasquale Villani o per Ettore Lepore; stima che diventava quasi ammirazione nel caso di Ferdinando Bologna. I nomi da ricordare sarebbero però ovviamente molti.

*I colleghi vi diedero peraltro, per parte loro, una grandissima prova di considerazione e affetto, allorché chiedeste di essere richiamato a Napoli dopo aver ottenuto solo poco tempo prima il trasferimento a Roma.*

Sì, davvero enorme e commovente. All'unanimità, credo, e senza poi farmi minimamente pesare quello che fu con tutta evidenza un colpo di testa. Una delle tante bizze che non risparmiar loro ma delle quali essi, invece di sanzionarmi, mi perdonarono sempre benevolmente. Avevo in verità già prima ricevuto delle offerte di trasferimento: a Catania, a Milano, a Genova e altrove ... all'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona. Le avevo però lasciate tutte cadere, per pigrizia credo, trincerandomi dietro una situazione familiare che, mi convincevo, avrebbe reso difficoltoso uno spostamento. A un certo punto però l'irrequietezza prevalse, facendo emergere prepotente nella mia coscienza l'insoddisfazione che provavo per le vicende napoletane e per la città tutta.

*Bastarono tre soli anni però per farvi cambiare idea.*

I legami con la città, infatti erano assai più forti di quanto pensassi, dovetti constatare; e l'atteggiamento tenuto nella circostanza dai colleghi e da tutti gli organi universitari napoletani corroborarono la mia convinzione che fosse presto arrivato il tempo di tornare a casa.



*In effetti, qualche merito lo avevate anche voi: avevate portato il Mezzogiorno nella storiografia che allora contava, scoprendo temi nuovi come l'incastellamento, riportando il dibattito sul capitalismo nel Medioevo al centro dell'attenzione, utilizzando metodologie di ricerca di forte connotazione scientifica ...*

Vi ho detto: partii sin da giovane dal presupposto che occorresse studiare temi nuovi, aree o aspetti nella cui analisi la conoscenza appariva allora maggiormente carente. Credevo fermamente che fosse necessario analizzare quello che non si era ancora esaminato; e che fosse indispensabile farlo soprattutto attraverso il lavoro archivistico: l'unico che garantisse e ancor oggi garantisca scoperte effettive, davvero originali. Ho sempre pensato che la storiografia, se non passa per l'archivio, non è storiografia. E così, sulla base di queste considerazioni, mi prefissi di studiare il Mezzogiorno, che nessuno prendeva allora in considerazione, per mezzo dello scavo archivistico. Ritengo in verità che, nello sport come in qualsiasi altro campo, se non c'è fatica non c'è miglioramento, ed è questo miglioramento che rende possibili le scoperte scientifiche. La ricerca d'archivio risulta fondamentale, preliminare per l'affinamento della dottrina, che è a sua volta *conditio sine qua non* per conseguire un qualsiasi successo scientifico. In questo senso, la medievistica è una grande scuola, tanto che agli storici del secolo che va dall'Unità agli anni Sessanta del Novecento era richiesto che imparassero il mestiere a partire proprio dallo studio di quel periodo storico.

*Frequentazioni d'archivio, analisi di documenti e letture che sedimentassero in conoscenze che divenissero poi a loro volta finalmente dottrina non bastano, però, in questo mestiere, come ci avete sempre insegnato...*

Certo che no: costituiscono solo il bagaglio filologico indispensabile per affrontare la ricerca. Tale ricerca deve essere poi sempre guidata dalla metodologia. Senza di essa, si fa un lavoro da eunuchi. E a valle occorrerebbe poi fornire un'interpretazione.

*Si ride.*

*Questo spiega il vostro interesse sempre vivissimo per la filosofia. Per Vico e la sua impostazione del concetto di feudalesimo, ricordiamo, per Croce, e ne abbiamo accennato, ma anche per lo storicismo tedesco e italiano. Voi però teneste pure, all'interno del corso di Filosofia Teoretica di cui era titolare un collega, delle lezioni su Heidegger. Ecco: il rapporto del filosofo tedesco con la storia ci pare meno immediato.*

Sì, il mio rapporto con la filosofia, intesa appunto come metodologia, è sempre stato vitale. Renderei anzi obbligatorio l'insegnamento della filosofia, in

quanto altamente formativo, sin dalla più tenera età, dalla scuola primaria. Questo spiega allora il mio interesse per lo storicismo tedesco, specie per Dilthey, che ho letto con grande interesse, pur senza perdere però mai i contatti con lo storicismo italiano. Condividevo di lui l'approccio appunto metodologico, convinto come sono che la storia non è certo una scienza ma che lo studio di essa vada condotto con metodo scientifico. E con questo torniamo al necessario rigore filologico e alla dura disciplina dell'archivio di cui sopra. Heidegger lo leggevo per puro diletto e per tenere il cervello allenato, non perché lo collegassi a una qualche filosofia della storia. Parlai qualche volta di lui al collega Raffaello Franchini, il quale ebbe la bontà di trovare perspicue certe mie osservazioni e volle perciò invitarmi a tenere delle lezioni nell'ambito del suo corso di Filosofia Teoretica.

*Si diceva della vostra attività quarantacinquennale presso l'Ateneo napoletano. Il frutto per così dire più duraturo di questa lunga attività didattica sono stati gli allievi, supponiamo. Avete rimpianti per le scelte fatte in merito al loro reclutamento?*

(Ride) La domanda è capziosa e subdolo tenta a strapparmi un elogio o una critica; o un'autocritica. Non cadrò nel tranello, comunque, perché posso affermare in piena coscienza di essere stato guidato, nella scelta degli allievi da avviare alla ricerca professionale, anzitutto dal valore e dal talento di ciascuno, collegati anche a considerazioni relative ai vuoti, alle necessità della storiografia meridionale in quei momenti, pur se non ho mai avuto con questo l'idea di formare una scuola rigidamente intesa. Ebbene, devo dire che non rinnego nessuno degli allievi scelti da me personalmente. Nessuno. Nemmeno chi si è poi perso per strada o chi può aver prodotto di meno. Erano tutte persone pienamente meritevoli.

*È ormai ora di pranzo ed è opportuno che ci congediamo, anche se ne avremmo di cose da chiedere ancora e di considerazioni da sviluppare. La temperatura, per essere gennaio, è insolitamente calda, sia dentro la grande, vecchia casa che tante volte ci ha ospitati che fuori sulla strada. La giornata continua a essere magnifica.*

a cura di  
BRUNO FIGLIUOLO  
Università degli Studi di Udine  
e  
FRANCESCO SENATORE  
Università degli Studi di Napoli – Federico II

*Professor Mario Del Treppo was born in 1929 in Pola (Istria) and moved in 1946 to Naples with his family. In this town, he has lived and worked, becoming one of the most important medievalist historians of the country. In this conversation, he remembers his first steps in the historical research, his teachers and colleagues and his historiographical and philosophical models.*

**KEYWORDS**

*Historiography*

*Middle ages*

*Mario Del Treppo*